

## Antonio Miglietta traduttore e divulgatore della pratica vaccinicna

Gianni Iacovelli

Antonio Miglietta<sup>1</sup> nacque a Carmiano, un paesino poco distante da Lecce, l'8 dicembre 1767. Il padre era notaio. La famiglia, di buone condizioni economiche, apparteneva al ceto intermedio, a quella borghesia agraria e professionale con pretese di nobiltà che stava emergendo, non senza difficoltà e contrasti, nella realtà meridionale: era l'«ordine mediano» che l'abate Genovesi riteneva l'asse portante del nuovo Regno divenuto indipendente con Carlo III di Borbone.

Il giovane Miglietta ebbe la sua prima formazione a Lecce. Nella capitale della Terra d'Otranto erano presenti i Gesuiti con un celebre Collegio, che aveva sede in palazzo Argento. Quando nel 1767 furono scacciati dal Regno, il governo borbonico istituì una rete di scuole superiori, i Regi Licei, con sede in ogni capoluogo di provincia.

Non sappiamo se Miglietta frequentò questo istituto o se, come è più probabile, fu tenuto a lezione da qualche dotto sacerdote locale, o da un medico o da un giurisperito, che gli impartirono le cognizioni preliminari nelle lettere greche e latine e nella filosofia, necessarie per l'accesso all'università, anche a medicina.

In effetti, nel triennio propedeutico delle facoltà mediche, a Napoli e a Salerno, l'insegnamento della filosofia nelle sue varie sfaccettature era ancora prevalente. D'altra parte, sin'allora, la laurea in medicina comprendeva anche la filosofia e il medico veniva considerato *philosophiae ac medicinae doctor*.

Sin'allora. Perché i fermenti illuministici che impregnavano la società napoletana nella seconda metà del '700 stavano sovvertendo mentalità e costumi, specie nelle classi più alte, e stavano operando mutamenti, radicali trasformazioni, anche a livello delle strutture istituzionali e degli organismi culturali.

---

<sup>1</sup> Oltre ai consueti "reperitori", notizie sul Miglietta sono, in particolare, in A. MADIA, *Della vita di Antonio Miglietta*, Napoli, 1828; C. MIGLIETTA, *Elogio storico del prof. Antonio Miglietta*, Napoli, 1842; N. SCALINGI, *Nel centenario della morte di Antonio Miglietta*, in «Il sanitario delle Puglie e della Basilicata», Taranto (dic. 1926-genn. 1927; e, più di recente, E. DE SIMONE, *Antonio Miglietta (1767-1826)*, in «Scuola e Ricerca», II (1997), 2, pp. 7-38; G. IACOVELLI, *Antonio Miglietta il "vero apostolo della vaccinazione"*, in A. TAGARELLI, A. PIRO, W. PASINI, *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, III, Villa Verucchio, La Pieve Poligrafica Editore, 2004, II, pp.561-580. Piuttosto puntuale, come al solito, è la "voce", *Miglietta Antonio* (a cura di S. ARIETI), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 364-365.

Nel 1777 il marchese della Sambuca, ministro del re, attuò una prima riforma dell'università che prevedeva nuove facoltà come quelle di letteratura e di scienze naturali. Furono istituiti l'orto botanico e l'osservatorio astronomico. L'università fu trasferita dal Palazzo degli Studi, divenuto insufficiente, al Salvatore, già casa madre dei Gesuiti.

A medicina, staccata dalle altre facoltà, furono incrementate le cattedre, affidate a giovani docenti, come Domenico Ferrara per l'ostetricia, o Michele Troia per l'oftalmia, che s'erano perfezionati a Parigi. Fu riorganizzato e potenziato il Collegio Medico-Chirurgico che aveva sede agli Incurabili, un importante istituto di formazione che agiva in parallelo con l'università.

Al tempo di Miglietta, nel Collegio venivano impartiti dieci insegnamenti: matematica sintetica e analitica, logica e metafisica, fisica sperimentale e chimica, anatomia teorica ed esame dello scheletro, fisiologia, medicina teorica, chirurgia teorica, medicina pratica, chirurgia pratica e operazioni chirurgiche, anatomia pratica sui cadaveri<sup>2</sup>. Una formazione professionale di tutto rispetto.

Nei primi anni '90 un nuovo progetto di riforma e razionalizzazione degli ordinamenti universitari fu presentato al re da Nicola Valletta, un intellettuale *sui generis*, presente attivamente sulla scena culturale della Napoli di fine '700.

Ma le vicende politiche di quegli anni, la congiura di Lauberg e la reazione successiva, l'irrigidimento del governo e della Corte su posizioni difensive, piuttosto arretrate rispetto alle precedenti, non consentirono modifiche e trasformazioni.

Solo più tardi, nel 1804, con il ritorno del re dall'esilio siciliano, fu affidato a Cotugno l'incarico di riordinare la facoltà medica e di rivedere il piano degli studi.

Miglietta si laureò nel 1788 e fu nominato, per concorso, medico pratico all'Ospedale di S. Giacomo.

Nel 1790 ritornò in patria, acquisendo, sempre per concorso, l'insegnamento di "medicina pratica" nel Regio Liceo di Lecce. Praticò anche con successo la libera professione.

A questo punto va riferita una strana vicenda, poco nota alle storie e ancora oscura per tantissimi aspetti. Nel 1796 il dottor Antonio Miglietta, «professore di medicina nelle Regie Scuole di Lecce», era «un giovane, cui diede la natura tutti i talenti di bello ingegno, e nella educazione la qualità di gentiluomo»<sup>3</sup>. Aveva poco meno di trent'anni, era un medico di buona famiglia, piuttosto conosciuto nell'ambiente. Amava, riamato, una avvenente fanciulla leccese, e aveva intenzione di sposarla. Il padre della giovane, non sappiamo perché, si opponeva ostinatamente

---

<sup>2</sup> G. IACOVELLI, *Gli acquadotti di Cotugno. Medici pugliesi a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, Galatina, Congedo, 1988, p. 32.

<sup>3</sup> L'intera vicenda è descritta in M. PAONE, *Pallide memorie di amore e di nozze in Miscellanea per le nozze di Armando Miele e Fiorella Palazzo*, Fasano, Schena, 1985, in estratto. Le frasi nel testo sono contenute nella "allegazione" difensiva dell'avvocato Francesco Lauria (*Per D. Antonio Miglietta Professore di Medicina nelle Regie Scuole di Lecce*).

al matrimonio e, su istigazione di alcuni amici di famiglia, la confinò in un paese vicino, con la speranza che la lontananza spegnesse l'ardore dei due amanti. Il distacco forzato non servì, anzi il legame affettivo tra i due si consolidò ulteriormente con una serie di complicazioni anche di tipo giudiziario.

In una procura rilasciata al fidanzato, la giovane "implorava il braccio del governo per isposare ad onta dell'irragionevole dissenso del padre", ma il documento non trovò conferma in tribunale. Alcune lettere d'amore, piuttosto compromettenti, furono rubate nell'appartamento del dottore. Partì una querela per falso dei genitori della ragazza, con altre denunce e controdenunce, perfino minacce di arresto dall'una e dall'altra parte.

Non conosciamo il finale della vicenda, né se essa abbia avuto un seguito nella vita del Miglietta.

Sappiamo solo, per certo, che nello stesso anno 1796, il 28 di gennaio, gli nacque un figlio illegittimo che fu chiamato Antonio come il padre e che egli riconobbe solo nel 1806<sup>4</sup>.

Ben più importante fu l'altra vicenda giudiziaria che il Miglietta dovette affrontare qualche anno più tardi. Nel febbraio 1799, quando anche a Lecce fu innalzato l'albero della libertà, aderì alla repubblica, scrisse un componimento poetico «per dileggio dei regnanti»<sup>5</sup>, contribuì a redigere il regolamento per le elezioni. Quando le armate sanfediste, con l'aiuto dei russi e degli inglesi, riconquistarono il Regno, fu arrestato e incarcerato per oltre un anno nel castello di Lecce. Sino al 22 settembre 1800, quando fu liberato con l'obbligo di lasciare la città, pena l'ammenda di mille ducati.

Nei primi mesi del 1801 lo troviamo a Napoli e non risulta abbia più lasciato la città sino alla morte. Forse ritornò qualche volta a Lecce e nel Salento, richiamato da affetti famigliari o da particolari interessi, ma non esistono documenti a riguardo.

La Napoli di quegli anni non viveva un momento felice. L'avventura repubblicana e la feroce reazione borbonica, le forche di Piazza del Mercato, il carcere e gli esili, le rivolte popolari scaturite da motivazioni politiche o dal malessere sociale, avevano creato un distacco, una sorta di iato con il vecchio mondo degli ultimi decenni del '700.

Pure, in questa realtà un po' triste, nella generale depressione economica e culturale, Miglietta seppe muoversi piuttosto bene.

Aprì una scuola privata di medicina<sup>6</sup>. L'università era stata sfrattata dal Salvatore (il palazzo era stato restituito ai Gesuiti) e trasferita a Monteoliveto,

---

<sup>4</sup> La notizia è importata nella "voce" compilata da Arieti nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

<sup>5</sup> N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1944.

<sup>6</sup> La notizia si ritrova in più luoghi. Fra i più attendibili, è la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, XVI, Napoli, Gervasi editore, 1829, alla voce *Antonio Miglietta* (comunemente indicato come il "Gervasi"). Una versione ridotta: *Biografia degli uomini illustri salentini* è stata pubblicata a Lecce dalle Edizioni del Grifo nel 1990, a cura di A. LAPORTA.

costretta a convivere non solo con altri uffici pubblici, come la Soprintendenza della Decima, l'Archivio di Commercio, quelli del Cappellano Maggiore e della Camera di Santa Chiara, l'amministrazione dei beni confiscati ai rei di stato, ma anche con magazzini e stabilimenti di vario tipo, come la «scarparia degli eserciti reali» e l'ospedale delle truppe russe, o addirittura con private abitazioni. Il Collegio Medico-Chirurgico era stato chiuso, perché gli allievi avevano aderito in massa alla repubblica partenopea, costituendo il "battaglione sacro" che aveva strenuamente combattuto al Ponte della Maddalena<sup>7</sup>.

Il Collegio venne riaperto nel 1804 e poco più tardi in età napoleonica l'università riprese la sua normale attività.

In questa circostanza, Miglietta riuscì a svolgere, insieme con altri – Nicola Andria, per esempio – un importante lavoro di supplenza nei confronti della formazione dei medici.

D'altra parte, lo agevolava in questo il lungo insegnamento al Liceo di Lecce.

I due libri che pubblicò in questi anni, *Analisi dell'economia animale* e *Analisi ragionata dei rimedi*, rappresentano un vero e proprio *Corso di studi medici*, com'egli stesso lo denominò, un supporto didattico alle sue lezioni.

La prima opera, in tre volumi, di oltre 1200 pagine, stampata a Napoli con periodica regolarità nel 1803, 1805 e 1806, era un testo di fisiologia "moderna", in cui si riconosce facilmente l'influenza francese, della Scuola di Montpellier. L'altra opera, invece, di medicina pratica, pubblicata sempre a Napoli nel 1804, si collegava più direttamente con la medicina empirica, basata sull'uso delle erbe e dei minerali, che nell'università partenopea aveva cultori illustri come il Vivenzio e il Serao<sup>8</sup>.

E appunto a Giovanni Vivenzio, medico del re e illustre protomedico, era dedicato il volume sui rimedi, mentre il primo presentava una lunga entusiastica dedica a Michele Troia, chirurgo di camera, che aveva seguito il sovrano nell'esilio e che, al ritorno, era stato messo a capo della Direzione Vaccinica, appena costituita a Monteoliveto.

Troia<sup>9</sup> aveva conosciuto a Palermo i medici inglesi Marshall e Walker e aveva compiuto esperimenti sulle vaccinazioni antivaiolose. Aveva pubblicato nel 1801 le *Lettere* sul vaccino e aveva indotto re Ferdinando ad attuare, in tutto il Regno, la prima vaccinazione di massa.

Nel giugno dello stesso anno 1801 il governo dispose che l'innesto vaccinico venisse praticato a Monteoliveto a chiunque ne facesse richiesta. L'anno dopo veniva disposto che all'Albergo dei Poveri fosse effettuata la vaccinazione gratuita

<sup>7</sup> Le vicende dell'università partenopea in questo travagliato periodo sono in A. ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, in *L'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pp. 553 ss.

<sup>8</sup> Ebbe una certa risonanza, a quel tempo, la garbata polemica tra Vivenzio e Serao sull'uso della cantaride, riportata da S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, V, Napoli, Tipografia del Filiate-Sebezio, 1848, p. 785.

<sup>9</sup> Su Michele Troia cfr. G. IACOVELLI, *Michele Troia e la rigenerazione delle ossa*, in «Incontri di ortopedia», III (1990), 1, con ampi riferimenti bibliografici.

nei giorni dispari della settimana. Vi era un disperato bisogno di medici, anche per far funzionare il sistema non solo nella capitale, ma anche in periferia, nelle più remote provincie del Regno.

Miglietta si inserì presto e bene in questa complessa macchina organizzativa. Già nel 1801 pubblicò un *Prospetto de' fatti concernenti il vajuolo vaccino* e una *Memoria concernente l'inoculazione del vajuolo vaccino*, ricordati dal De Renzi<sup>10</sup>.

In questi anni lavorò con Troia, Cotugno ed Andria per acquisire la pratica dell'innesto vaccinico ed addestrare altri medici che occorreano a Monteoliveto per imparare le tecniche della vaccinazione.

Ma l'opera di promozione e di organizzazione in questo campo venne attuata da Miglietta, in particolare, dal 1806 in avanti, quando i francesi conquistarono il Regno di Napoli e il re andò nuovamente in esilio, protetto dalle navi inglesi, portandosi al seguito Michele Troia. Fu nominato allora «Direttore de' Pubblici Stabilimenti di Vaccinazione», come egli stesso dichiarava in una *Istruzione* ai medici, intitolata *Sull'origine e il merito dell'inoculazione vaccina*. Ancora nel 1806, per i tipi della Stamperia Reale, usciva a suo nome un opuscolo: *Ricordi salutari sull'importanza dell'inoculazione vaccina*, in cui venivano riportati semplici precetti «da comunicarsi dai Parrochi ai compatri e ai parenti del bambino» all'atto del battesimo, affermando che «l'inoculazione vaccinica dà un vajuolo che non costa né pene, né pericolo», e che essa «è il solo mezzo che garantisce sicuramente dallo sterminio del vajuolo umano».

In effetti questa terribile malattia, che colpiva in prevalenza i bambini, si presentava in forma epidemica con periodiche riaccensioni e remissioni<sup>11</sup>, una mortalità che si attestava intorno al 20% ed effetti devastanti sui superstiti, a cui residuavano cicatrici deturpanti al viso e in altre parti del corpo. Ai *Ricordi* era allegata una *Omelia* del vescovo di Goldstadt «sull'utile scoperta dell'innesto del vajuolo vaccino», proposta come modello ai parroci del Regno, a significare l'importanza che egli attribuiva alla religione per la propagazione capillare della pratica vaccinica.

Nel 1807, in qualità di segretario perpetuo della Commissione Centrale di Vaccinazione, che era subentrata alla Direzione Vaccinica, iniziò a pubblicare i «Trasunti medici e opuscoli di vaccinazione», che redigeva personalmente con passione e competenza. La rivista nel 1810 prese il nome di «Giornale di vaccinazione» e più tardi, nel 1816, nel nuovo clima della restaurazione borbonica, quello di «Biblioteca vaccinica», continuando le pubblicazioni sin oltre la metà del secolo.

Sulla «Biblioteca vaccinica» pubblicò una *Statistica* dall'anno 1808 al 1819, da cui risultava che in questo periodo erano state praticate in tutto il Regno 333.901

---

<sup>10</sup> S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, cit., p.534.

<sup>11</sup> L. DAL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Torino, SEI, 1980, pp. 222-223.

vaccinazioni<sup>12</sup>. Un risultato straordinario, malgrado le difficoltà obiettive in cui era andato incontro: medici scarsi e poco preparati, le scorte di vaccino scarse, i collegamenti delle provincie con la capitale non sempre regolari, la mancata collaborazione dei funzionari, la diffidenza della gente comune.

Nel 1812 rinvenne nella tenuta del marchese del Gallo a Capodimonte alcune vacche affette da *cow-pox*, il vaiolo vaccino le cui pustole venivano usate per la vaccinazione dell'uomo. Con l'opuscolo *Dettagli sul vaccino delle vacche originario del Regno di Napoli*, contribuendo al dibattito sulla retrovaccinazione che Gennaro Galbiati aveva avviato qualche anno prima con la sua *Memoria sull'inoculazione vaccinica con l'umore ricavato immediatamente dalla vacca precedentemente inoculata*.

Galbiati, con l'entusiastico assenso di Troia, aveva innestato il virus vaccinico prelevato dall'uomo sulla cute delle vacche, provocando nell'animale la forma lieve di vaiolo chiamato *cow-pox*. Si veniva così a disporre di una quantità illimitata di linfa vaccinica da innestare sull'uomo, evitando il rischio di trasmettere malattie gravi come la sifilide. Questa importante scoperta, denominata "retrovaccinazione", venne riconosciuta e adottata solo nella seconda metà dell'800.

L'obiettivo di Miglietta, come di tanti altri propugnatori del vaccino, era di renderlo obbligatorio per legge. Solo con il decreto 6 novembre 1821 (il relativo *Regolamento* fu promulgato quasi un anno più tardi!), le sue proposte furono parzialmente accettate e la vaccinazione divenne obbligatoria per alcune categorie.

Ma il nostro Miglietta era un uomo dai molteplici interessi.

Riserva un particolare amore per la fisiologia, per il complesso funzionamento della macchina umana, quell'«economia animale» che lo aveva sempre affascinato, dagli inizi della carriera. Come già Nicola Andria<sup>13</sup> egli cercava di individuare le "proprietà" in grado di muovere, in senso lato, gli organismi viventi. Ma, al contrario di Andria che richiamandosi ad Haller riteneva esistere un "fluido vitale", l'elettricismo animale, capace di agire da stimolo alle comuni attività degli esseri viventi, egli affermava che «la fibra organica aveva in sè la ragione sufficiente della propria vita» e che la stessa vita dipendeva da un complesso e articolato «gioco di affinità chimiche».

È evidente il rapporto privilegiato con la cultura scientifica francese succeduta alla Grande Rivoluzione, con una "medicina clinica" che aveva strette connessioni, anche di carattere pratico, con la chimica e con la fisica.

---

<sup>12</sup> I dati furono raccolti nel vol. *Statistica vaccinica napoletana*, pubblicato a Napoli nel 1820: furono confermati qualche anno più tardi nell'opera fondamentale di L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze nel Regno di Napoli libri sette*, I, Palermo, 1839, pp. 673-674.

<sup>13</sup> In N. ANDRIA, *Osservazioni generali sulla teoria della vita*, Napoli, Manfredi, 1804.

Rigettava il «furore dei sistemi», come egli – insieme con Cotugno – definiva le fumose teorie di Brown, che, anche a Napoli, raccoglievano seguaci e cominciarono a prendere piede<sup>14</sup>.

Appena giunto a Napoli, nel 1802-03 tradusse il famoso *Trattato completo sui sintomi, gli effetti, l'indole e la cura delle malattie sifilitiche* di Franz Xavier Swediaur (1748-1824), uno studioso austriaco che si era stabilito prima a Londra e poi, dal 1789, definitivamente a Parigi, dove nel 1798 aveva pubblicato il suo famoso trattato. Nel 1784 era uscito a Londra uno studio più ridotto, di carattere pratico, sulle malattie veneree, tradotto poi dallo stesso autore in francese e in italiano<sup>15</sup>.

La traduzione del Miglietta ebbe un enorme successo: ben sette edizioni, tra cui una postuma nel 1830, a cura del figlio Carlo, stampata a Napoli «dal Gabinetto Bibliografico e Tipografico».

Tradusse altri testi importanti di medicina. Il *Trattato sulla febbre gialla* di M. Valentin si inserisce nel dibattito sulle febbri, che in quegli anni si andava sviluppando in tutta l'Italia. Così pure gli *Elementi di terapeutica* di Jean-Louis Alibert, tra i medici più celebri del tempo, il padre della moderna dermatologia: lo stesso trattato fu tradotto in italiano nel 1822 a Firenze: (*Nuovi elementi di terapeutica e di materia medica, seguiti da un saggio sull'arte di ricettare e da un ristretto sulle acque minerali le più celebri*).

Il riferimento alle cure termali riporta ad un altro interesse di Miglietta. Sulla scorta di Andria e del suo fortunato *Trattato sulle acque minerali*, pubblicò nel 1818 (nella Stamperia della Società Tipografica nell'ex Monastero di Montoliveto) i *Rapporti su l'uso medicinale dell'acqua del tempio di Serapide in Pozzuoli*, oggetto di una serie di conferenze presso il Reale Istituto d'Incoraggiamento delle Scienze Naturali. Gli *Elementi di chimica* di William Henry (1775-1836), tratti dalla traduzione francese di Gualtier-Clanbry, costituiscono un utile aggiornamento in un campo di studi che stava acquisendo rapporti sempre più stretti con la medicina. Un'altra traduzione degli *Elementi di chimica sperimentale del sig. William Henry* fu ricavata dalla stessa traduzione francese da un certo dottor Carmine Vincenti: i primi tre tomi furono pubblicati a Napoli dalla Stamperia dell'Istruzione Pubblica nel 1813 e il quarto, sempre a Napoli, dalla Stamperia della Società Tipografica nel 1815.

Ma l'opera che ha caratterizzato il Miglietta come medico e come pubblico funzionario nel campo della sanità pubblica, è la traduzione dal francese del *Trattato di medicina legale e d'igiene pubblica o di polizia di sanità* di François-Emmanuel Foderé, i cui primi sei volumi uscirono dal 1819 al 1823, gli altri quattro, a cura del figlio Carlo, nel 1839 e nel 1831.

---

<sup>14</sup> Cfr. G. IACOVELLI, *Brownismo e brownisti a Napoli nel primo '800*, in «Medicina nei secoli», 1-3 (1989), pp. 321-337.

<sup>15</sup> *Osservazioni pratiche intorno alle malattie veneree di F. Swediaur D.M., tradotte dalla terza edizione inglese dall'Autore*, Venezia, 1799 (una copia del volume è nella Biblioteca di Storia della Medicina dell'Università La Sapienza di Roma).

Il Foderé, medico savoiaro, aveva pubblicato il suo trattato di medicina legale per la prima volta a Parigi nel 1797; un'altra edizione aggiornata, in sei volumi, uscì sempre a Parigi nel 1813-15: a questa si riferisce la traduzione del Miglietta.

L'economia del lavoro non consente di esaminare l'opera partitamente e nel suo complesso. È importante però rilevare che Miglietta adattò l'opera di Foderé, riferita alla Francia, alle leggi del Regno di Napoli. D'altra parte le norme che avevano improntato il "codice Napoleone" erano state ormai acquisite, dopo la Restaurazione, ovunque in Europa.

La fama del Foderé nel campo della medicina legale è persistita a lungo. Carlo Demaria, medico legale dell'università di Torino, a metà '800 lo considerava un «padre della medicina legale». E ancora oggi Baima Bollone lo ricorda onorevolmente nella sua opera maggiore<sup>16</sup>.

La traduzione del Foderé, la consuetudine con le leggi, gli permisero di affrontare vari casi di medicina legale, in una serie di *Memorie*, di cui si è perso traccia<sup>17</sup>. E di affrontare anche l'insegnamento della medicina legale, quando nel 1823 vi venne chiamato.

Aveva sempre aspirato alla cattedra universitaria. Alla morte di Sementini concorse nel 1810 a fisiologia, ma solo nel 1814 ebbe l'incarico della storia della medicina<sup>18</sup>.

L'insegnamento era stato istituito con il Decreto Organico del 29 novembre 1811 che riformava, tra l'altro, la facoltà medica, fissando il corso di studi in nove cattedre: anatomia e anatomia patologica, nosologia e patologia, clinica medica, clinica chirurgica e corso di operazioni chirurgiche, ostetrica, medicina e chirurgia legale e polizia medica, materia medica e igiene, storia della medicina.

Solo nel 1823 divenne "proprietario", cioè titolare, della cattedra di fisiologia (insieme a quella di medicina legale e polizia medica).

Fu chiamato all'ufficio di Segretario Generale del Protomedicato, che aveva funzioni di controllo nel variegato mondo della sanità meridionale. Nel 1816 si interessò di prevenzione della tubercolosi, nello stesso anno, in occasione della peste di Noja, l'odierna Noicattaro in provincia di Bari, fece ristampare il volume di P. D. Panvini (che lo avrebbe poi commemorato sul "Gervasi"), *Su i veri preservativi della peste*, pubblicato per la prima volta nel 1813 durante una epidemia nell'isola di Malta.

Praticò tra l'altro, con grande successo il giornalismo medico.

Negli ultimi anni era ammalato piuttosto gravemente<sup>19</sup>. Morì il 20 agosto 1826 per «una irreparabile consunzione con depositi linfatici», forse una forma di leucemia cronica.

<sup>16</sup> R. BAIMABOLLONE, *Medicina legale*, 5a ed., Torino, Giappichelli, 2013, pp. 35-36.

<sup>17</sup> Un accenno ad *Allocuzioni varie* è in F. CASOTTI, L. CASTROMEDIANO, L. DE SIMONE, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, Manduria, Lacaíta, 1999, p. 351.

<sup>18</sup> In occasione del suo insediamento lesse una *Prolusione accademica*, che ebbe un enorme successo, ma provocò anche qualche polemica nell'ambiente universitario.

Il lungo *excursus* sulla vita e le opere di Antonio Miglietta ha cercato di delineare il personaggio con la maggiore precisione possibile e fuori da ogni intento celebrativo.

Molti aspetti rimangono ancora da chiarire. Della vita, per esempio, non conosciamo il nome della moglie, del figlio illegittimo (poi riconosciuto) si è persa ogni traccia, dell'altro figlio Carlo, che era medico e lo collaborò nell'azione pubblicistica, si hanno sporadiche notizie, va chiarito l'episodio sentimentale-giudiziario che ho descritto all'inizio del lavoro, il suo lungo soggiorno napoletano è, per molti versi, ancora un mistero.

Per le opere, alcune vanno rilette, per meglio definire gli elementi del suo pensiero, non tanto per ricercare spunti di originalità, quanto invece per chiarire collegamenti e derivazioni; va spulciato l'enorme materiale pubblicistico; va ricercato qualche inedito, certamente ancora presente nelle biblioteche pubbliche e private, a Napoli e nel Salento.

Dalle pagine precedenti emerge la figura dell'uomo (non più il personaggio). Una personalità complessa, una intelligenza vivace, con infinite curiosità intellettuali.

Nella sua intricata esistenza vanno distinti due momenti. La prima giovinezza a Lecce è quella del rampollo di una famiglia agiata, medico già avviato nella professione, docente piuttosto conosciuto (il Liceo di Lecce nel 1797 fu elevato a rango di università): tutto questo gli consentiva una certa libertà. Tanto da montargli la testa e di fargli commettere qualche errore, come un figlio illegittimo e un litigio con gravi implicazioni giudiziarie. Ed errori ancor più gravi nel campo della politica. Un carne elogiativo nei confronti del sovrano, si trasforma in uno di dileggio, ed altro ancora, come la collaborazione con il governo repubblicano.

Dopo il carcere, durante il lungo soggiorno napoletano, usò più cautela e si districò abilmente nelle tortuose vicende di quegli anni. Un esempio è la famosa dedica a Michele Troia nella prima edizione della sua *Analisi dell'economia animale*, scomparsa nell'edizione successiva del 1812. Un altro esempio riguarda il rapporto con Giovanni Vivenzio, archiatra e protomedico, che egli tempestivamente contattò appena arrivato a Napoli, dedicandogli nel 1803 l'altra opera *Analisi ragionata dei rimedi*. Il De Renzi riporta inoltre che Miglietta, appena giunto nella capitale nel 1801, riuscì persino ad interessarsi di "elettricità animale", dato che Vivenzio passava per essere un esperto in materia, avendo tradotto l'opera che Tiberio Cavallo aveva pubblicato in Inghilterra nel 1780: *An essay on the theory and practica of medical electricity*.

Il rapporto con il proto-medico si consolidò nel tempo, tanto che qualche anno dopo ebbe la nomina su proposta del Cammaioli, succeduto al Vivenzio, di Segretario Perpetuo di tale ufficio, con grandi responsabilità nella gestione della

---

<sup>19</sup> Il riferimento è in A. MADIA, *Dalla vita di Antonio Miglietta*, cit., p. 15, mentre sulla causa della morte si trova ancora in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, cit.

salute pubblica, in un ambiente come quello di Napoli (e delle provincie) estremamente variegato e difficile.

Nella Commissione Centrale di Vaccinazione rivestì la carica di Segretario, lasciando a Cotugno e poi ad Andria, quella di presidente, con un senso delle gerarchie, anche accademiche, che certamente gli servì nel complicato mondo universitario napoletano.

Non fu uno scienziato in senso stretto. L'unica sua esperienza in materia fu la scoperta del *cow-pox* nella vaccheria del marchese del Gallo a Capodimonte, da cui ricavò una bella pubblicazione.

Fu comunque un organizzatore eccezionale. Avviò un'opera di prevenzione di massa nel campo della vaccinazione che persino oggi ha del prodigioso. Anche se le obiettive condizioni del Regno consentirono di vaccinare solo il 15% della popolazione infantile.

Ma il suo merito più grande fu quello di traduttore con un ampio arco d'interessi che spaziavano dalla sifilografia alla chimica, dalla chimica alla medicina legale.

Ma fu in quest'ultima disciplina, e in particolare nella sanità pubblica, che veniva denominata "polizia medica", che egli lasciò un segno non effimero, come ancora oggi gli viene riconosciuto<sup>20</sup>.

Fu anche un grande comunicatore e divulgatore delle scienze biomediche. La sua opera di giornalista in questo campo scientifico si svolse ad ampio raggio, non solo nei riguardi della divulgazione vaccinica, ma anche nella diffusione della cultura sanitaria, tanto da meritare nel 1824 la nomina a direttore del «Giornale medico» di Napoli, una sorta di organo ufficiale delle professioni sanitarie.

La sua influenza fu notevole: basta cogliere le citazioni negli scritti di medicina per tutta la metà dell'800, sino all'Unità, nell'ambito di quella "scuola medica napoletana" che si concluse, onorevolmente, con l'opera di Vincenzo Lanza e di Salvatore Tommasi.

---

<sup>20</sup> R. ALIBRANDI, *In salute e in malattia. Le leggi borboniche fra Settecento e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2012.